

Cartas italiana de
E. de Amicis - sobre
Cordoba.

Copiada 1.º Bulis de 1872.

(E. de B. P.)

451
Gentle scholar
to the church - 1882

Book of

Copyright to the State of 1882

(3. 12. 1882)

138

De la Nazione - giornale di Firenze - numero 183 anno XI V
Lunedì - 1 Luglio 1872.

—

Lettere dalla Spagna - Lettera XXXVIII.
Cordova, 9 Giugno.

Ho visto Toledo, la Sierra Morena, la Campagna Andalusica, e benché desideroso sino alla più puerile impazienza di descrivere le cose vedute e sentite, mi son tenuto fermo nel mio proposito di non scriver nulla per non scrivere in fretta; ho ricupito un quaderno di appunti, e ho detto con un sospiro: — Al ritorno! — Ma dopo aver visto Cordova non posso più vincere l'impazienza. Malgrado il caldo soffocante, malgrado la stanchezza di due notti insonni, malgrado la certezza di riuscire male, bisogna ch'io descriva

Cordoba; non posso sostener tutto io solo la ~~mera~~
vigilia che mi produsse. Quanto ho desiderato
un amico, un italiano anche sconosciuto, per
d'avere un compagno a cui esprimere nella
mia lingua tutto quello che mi bollica nella
testa e nel cuore!

Dimentico dunque le mura merlate di Toledo,
le rocce enormi della Sierra, le colline andaluse co-
perte di foreste d'avanci, e la via fiancheggiata
per settanta miglia da oliveti, da giardini, da
carrici immensi tempestate di fiori, ma che dico
tempestate! coperte di margherite, di rose, e di
primaverine; dimentico tutte le meraviglie del
cielo e della terra che s'offrono allo sguardo in
questo viaggio delizioso; e vado diritto alla patria
di Seneca e di Cansalvo.

Cordova non si può descrivere come le altre città, è necessario raccontare; bisogna che chi legge entri nella città con chi scrive, e la veda, come lui poco a poco. Bisogna far conto di addormentarsi e di sognare. A me pare di ricordarmi d'un sogno.

Scendo dal treno, attraverso un giardino, mi guardo intorno, son solo; i viaggiatori che scesero con me sparirono chi di qua, chi di là; sento ancora il rumore d'una carrozza che s'allontana; poi tutto tace. È mezzo giorno, il cielo purissimo, l'aria accesa. Vedo due catine bianche: è l'imboccatura d'una strada; entro e vado oltre. La strada è stretta, le case picciole come le villette che si fabbricano nei poggi dei giardini, colle finestre a pochi palmi da terra, i muri bianchissimi, i tetti che quasi si toccano

col bastone. La strada volta: guardo non si vede nes-
suno, non si sente un passo, né una voce. Dico: sarà
una strada abbandonata. Piglio un'altra strada.
Casette bianche, finestre chiuse, solitudine, silenzio.
O dove sono? mi domando. Vedo innanzi: la stra-
da stretta da non poterci passare una carrozza,
seppia: a destra e sinistra si vedono altre stra-
de, altre case bianche, altre finestre chiuse, il
mio passo risuona come in un corridoio di cou-
vent; il bianco dei muri è tanto vivo che non si può
fissare lo sguardo; abbasso gli occhi, e mi offende
il riflesso: mi par di camminare in mezzo alla
neve.

Giungo a una piazzetta, guardo, nessuno; tutto
è chiuso; mi comincia a entrar nel cuore una
vaga malinconia, non mai provata prima d'ora, un
misto di piacere e di tristezza, simile al sentir

smentito che provano i fanciulli quando, dopo una
 lunga corsa, giungono in un bel sito campestre,
 e se ne rallegrano, ma col tremore in cuore d'esser
 sì troppo distungati da casa! Alz gli occhi al di
 sopra d'un tetto: una palma! È un senso di
 sorpresa inespriabile, mi pare d'essermi affaccia-
 to a un nuovo mondo, mi si affollano alla men-
 te i ricordi delle mille e una notte, le leggende
 dei califfi e delle odalische, le scene dei balli fan-
 tastici, i sogni fatti da giovanetto dopo la lettura
 di libri che mi mettevano desiderio di paesi
 molto lontani e molto diversi dal mio. Una palma!
 mi pare che l'Italia si sia tutt' ad un tratto ster-
 minatamente allontanata da me; la stessa Ma-
 drid mi si presenta al pensiero come una città d'
 altra terra, non so qual'aura d'una civiltà nuo-

va mi gira intorno; un nuovo orizzonte mi si apre
dinanzi; travedo confusamente, come a traverso d'
un velo, lampade di moschee e minareti e un
popolo lontano che s'avvicina e si schiera.

Vado innanzi; comincio ad incontrare qualcuno;
ma tutti passano e spariscono come fantasmi. Tutte
le vie si somigliano; le case non hanno più di
due finestre; sembrano havere, non una macchina
non uno sgorbio, non una screpolatura sui muri, sui
tetti e bianchi come fogli di carta. Fratto tutto
si sente un bisbiglio dietro una periana, e si vede
quasi nello stesso istante spuntare e sparire una
testa bruna con un fiore fra le trecce. A misura
che cammino, s'accresce la curiosità e affretto il
passo; mi pare impossibile che la città debba esser tutta
così; temo d'imbattermi in una casa o in una via
che mi richiami alla mente le altre città, e

141

roupa il mio bel sogno, ma non la trovo; tutto è stretto,
piccolo, bianco, gentile; sono davvero in Oriente! Il sogno
dura, e col sogno la meraviglia e il piacere. M'af-
faccio a una porta....

Potrei vivere mille anni che non dimenticherei quello
che provai in quel punto.

Avevo visto per la prima volta un patio. Non
è un cortile, e neanche un giardino, e neppure
una sala: è queste tre cose ad un tempo. Fra
il patio e la strada c'è un vestibolo, chiuso da
un cancello di ferro; ai quattro lati del patio s'
alzano colonne sottili che sostengono all'altezza del
primo piano una specie di galleria chiusa da ampie
vetrate; sopra la galleria si stende una tela che
ombreggia il cortile. Il vestibolo è rivestito di marmo,
la porta è fiancheggiata da colonne, sormontata da bassa
rilievi, chiusa da un cancello di ferro, sottile e traspa-

recette come un volo di trina; nel patio, in dirittura della
porta, sorge per la più una statua; in mezzo una fonta-
na; intorno, seggiole, tavolini di lacca, quadri, vasi
di fiori; mucchi di vasi, talvolta, che formano un
boschetto, in mezzo al quale s'alza un vigoroso ran-
pillo; le pareti, in molti patrios, coperte intamen-
te dall'edera; in altri, una corona di nicchie con
entro statue, busti varie; in alcune case le pareti di
marmo, in altre dipinte, in altre lavorate a mosaico;
in molte, dopo il giardino, un altro vestibolo, e dopo
questo, un secondo giardino, nel quale si trova-
don altre statue e altre fontane e altre co-
lonne. E tutte queste sale e questi giardini,
puliti e nitidi, da poter passare la mano sui mu-
ri e sul suolo senza che vi rimanga la traccia,
— odorosi — rischiarati da una luce incerta, che

142
ne accresce la bellezza e il mistero. Ma questo non è
un patro, no; è una descrizione scellerata; nel patro
c'è qualcosa che non si può descrivere, né dipingere;
un non so che segreto che fa pensare a mille
con segreti. Affacciandomi a una di quelle por-
te, mi si affollavano i «enghi pensieri» di cui canta
il Leopardi; un desiderio malinconico di chiudermi
là dentro, e di dimenticare il mondo; un ricordo
confuso di volti cari e di parole amoroze; sogni
e folle che passan pel capo a vent'anni, quando
due mani bianche si posano sugli occhi e una
voce scherzosa ci dice: — dormi. —

Avanti di strada in strada, alla ventura, come
lo studente di Salamanca nella ballata di Es-
pronceda, le strade si girano, serpeggiano e si
ramificano per la città come le vene nel corpo
umano; a ogni cento passi, una piazzetta piena

di winters, nella quale vi aspettate trattenervi il
vegnere; — di tratto in tratto un crocchio, e non
un'anima viva; — e sempre bianco, molto bianco
— e finestre chiuse — e silenzio. Ed ogni porta
una sorpresa e una meraviglia: archi, colonne,
fiori, zampilli, statue — una varietà infinita
di disegni, di colori, e di luce; — ed esce da ogni
porta un profondo silenzio profumo diverso; qui
di rose, là d'aranci, più in là di viole; e col pro-
fumo un soffio d'aria fresca che vi rabbiva il san-
gue, e col'aria un suono sommesso di voci di don-
na, e un murorio di foglie, e un canto d'uccelli;
un'armonia varia e soave, che senza turbare il silen-
zio della via, vi molce l'orechio come l'eco d'una
musica lontana.

Che prepotente bisogno di affetto vi assale in

quella solitudine piena di fascino e di mistero!
 In mezzo al piacere della sorpresa e della
 meraviglia, sentite un amaro dolore di esser soli;
 vorreste sgraviare il velo, rompere l'incantesimo,
 liberarvi dai fantasmi che vi circondano e vi
 incalzano; vorreste entrare in quei giardini e in
 quelle case, e gridare: — Buoni, angeli! Voglio
 anch'io un sorriso e una parola! —

Vado verso il Guadalquivir: vedo due grandi pal-
 me che escono fuori dalla cinta d'un giardino; entro
 è un giardino pieno d'aranci, che non vi lasciano
 penetrare un raggio di sole, — corso da cento ruscelli
 — circondato da portici snelli e leggiadri — attravers-
 sato da un largo viale, cui fanno ombra, tra le
 molte piante orientali, due palme. Vi spira un
 fresco delizioso. Vado oltre pel viale, giungo a una
 gran porta che mi par d'una chiesa, ed entro...

Questi gli scrittori che hanno parlato della moschea
di Cordova ~~teutaronasi~~ ^{di esprimere} in diverso modo l'impressione
che ella fa a primo aspetto; nessuno ci riuscì. Uno
disse: — «Un effetto che non ha nessuna relazione
colle emozioni che cagiona ordinariamente l'architettura»
Un altro scrisse: — «Il primo momento
è d'erta». — Le guide vi sussano dicendo: — La
descrizione è impossibile.

Immaginate una foresta, supponete di trovar-
vi nel più fitto, e di non veder altro che tron-
chi d'alberi. Così nella Moschea, da qualunque
parte uno si volga, lo sguardo si perde tra le
colonne, è una foresta di marmo di cui non si
scorge il confine; seguitte ad una ad una le lun-
ghissime file delle colonne, che s'intrecciano ad og-
ni passo con altre innumerevoli file, e giungerete
a un fondo buio, nel quale vi pare di veder bian-

144
cheggiate ancora altre colonne. In mezzo alla mus-
chea sorge una chiesa gotica di grandezza ordinaria,
alta oltre gli archi della volta, e voi potete fare il giro
del tempio senza accorgervi che ci sia. Quante
meraviglie di mosaici, di arabeschi e di sculture
in questo gigantesco edificio! Come si potrebbe non
doverlo descrivere, ma reanco accennarlo in una lettera!
Il Moirah, dove i fedeli andavano a trascinarsi
in ginocchio intorno al Corano, la capella dei re-
mor, le porte, gli archi, le volte, tutto è mirabi-
le per proporzione, armonia, grazia, ricchezza. E
quante memorie! La traccia delle croci dell'anti-
ca chiesa gotica, rote a colpi di scalpello dagli a-
rabi; i ferri confitti nelle colonne, a cui si legavano
i cristiani condannati al martirio; i resti dell'anti-
co tempio di Giove; le finestre segrete da cui i Ca-

liffi ascriveano ai riti; le impronte, infine, di tre popoli e di tre civiltà, confuse, sovrapposte le une alle altre, e parlanti all'anima il linguaggio di tre religioni e di quindici secoli! La moschea di Cordova è il più fantastico monumento d'Europa e uno dei più meraviglieri del mondo.

Non basterebbe un volume per accennare tutto quello che v'è di notevole in Cordova, è un vero e sommo Museo d'antichità; ad ogni passo si trovano colonne unitarie, resti di statue, iscrizioni in onore degli imperatori, dei consoli, dei magistrati; vi sono sei antiche porte ammirabili; le mura e le torri dei Saraceni, ampliate dai Cristiani, dopo la riconquista, un enorme ponte sul Guadalquivir, del tempo dei Romani, fiancheggiato da mulini degli

Arabi: due Alcazar; case, ancora quasi intatte, che appartenevano ai Califfi, e che serbano le colonne e gli archi sotterranei delle Sale da bagno; giardini, vestiboli, Scale, di cui ogni pietra richiama qualcosa alla memoria e desta qualcosa nel cuore. Tra le cose moderne, un casino stupendo, con splendide Sale e una palma gigantesca in mezzo al giardino: e tra quelle Sale una, la più vasta e la più ricca, ornata di quadri e d'iscrizioni in onore degli artisti illustri di Cordova, e chiusa a un estremo da una specie di palco scenico, nel quale i giovani cordovesi salgono a leggere le loro poesie le sere d'accademia letteraria: e i premiati ricevono una corona di fiori dalle più belle e più cotte fanciulle della città, sedute in semicircolo su seggiole inghirlandate di rose.

Cordova è la città più orientale della Spagna: gli Arabi, se ci tornassero non ci troverebbero di nuovo che la piazzetta di Seueca, la via Juan de Menal, e il caffè del Gran Capitano; e di tutte le città d'Europa, quella che colpisce più profondamente l'immaginazione e trasporta più lontano il pensiero. In quelle case, e per quelle vie il capello cilindrico stride come un turbante nella vie e nelle case nostre, quando si vede aprire una porta, s'aspetta un arabo; il popolo spagnolo vi appare come entrato il giorno innanzi, e il popolo arabo si ricorda come se ne fosse uscito poche ore prima. Il tipo della gente del popolo è quasi moresco; la lingua spagnuola pura, con poche differenze di pronuncia; più molle e più cantata che nelle Castiglie. Gli ingegni fervidi, le braccia pigre, amore

grande alla poesia e alla musica, precoce virilità, e costumi voluttuosi; la campagna, il cielo, il clima africani.

Le andaluse son degne della loro fama: hanno un color bruno bellissimo, le sopracciglia che si toccano, la voce languida e uno sguardo lungo e velato che muove nel vostro come se volesse scendervi in fondo all'anima.

Le spagnuole delle altre provincie dicono che le andaluse son belle, ma false, bonitas, pero falsas.

Le andaluse — o almeno un' andalusa — respinse, modestamente la calunnia, dicendo: — Souos feas (brutte) pero leales — e in generale si vendicano

diceendo che le loro calunniatrici sono frias, fredde, e che non hanno grazia. Le donne e le fanciulle

del popolo, anche quelle che hanno appena un cenno da coprirsi, portano un mazzetto di fiori sui capelli, e la domenicata un vestito color di rosa. Sono

quasi tutte piccole, e hanno piedi e mani da bam-

bina, e capelli nevissimi, e il collo sottile, e le braccia
esili e tonde.

Cordoba! Non mi par d'averla vista; mi par
d'averla sognata.

E. De Amicis.

Se publicò la versione spagnuola per D. Carlos Diaz,
Bolla en el Diario de Cordoba de 17 de Julio de 1872.